f.G. Bocchi
1203

9 novembre 1974

quotidiano dei lavoratori

Anno 1 – N. 0 – Sped. abb. post. gr. I/70

LODE DEL COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

LA MALFA E I PENDOLARI DELLA CRISI

Qualcuno l'ha definita la più grave crisi di governo del dopoguerra e una parte di verità in questo c'è sicuramente. Negli ultimi cinque anni, mano a mano che la crisi del centro sinistra si andava trasformando da crisi di contenuto, di programmi, di egemonia anche in crisi dei rapporti tra le forze politiche, in crisi delle forze politiche e dei loro rapporti con le classi e i ceti rappresentati, ogni volta che si apriva una crisi di governo ci si trovava di fronte a un vuoto, all'aggravarsi della situazione, all'accelerarsi dei processi di involuzione autoritaria, al deteriorarsi concreto, palpabile della cosiddetta solidarietà democratica.

A più di un mese dalle dimissioni del governo Rumor, a quindici giorni dal fallimento dell'esplorazione fanfaniana, il quadro si presenta ancora confuso, ogni volta che un apparente passo in avanti sembra essere fatto, si scatena la rabbia degli sconfitti, lo sgambetto del congiurato. Più che il gabinetto degli affari della borghesia, la coalizione governativa tende a presentarsi agli occhi delle masse come l'anticamera di «cosa nostra». Questa incapacità di affrontare, dal loro punto di vista, in modo adeguato le tematiche del quadro politico e istituzionale, i programmi di governo, è l'espressione di una incapacità di governare, di una profonda crisi di egemonia.

Allo stato attuale sembra profilarsi come possibile la costituzione di un gabinetto Moro formato da soli democristiani e sostenuto da una maggioranza tripartita (DC, PSI, PRI). Le caratteristiche di questo governo, del quale per altro è ancora da discutere la consistenza in termini di programma, di concezione del modo di affrontare la crisi e i rapporti con le confederazioni, dovrebbero essere quelle di ricostituire il quadripartito organico, di ritorno alle ipotesi del centro sinistra seconda maniera (moderato riformismo, pace sociale e subordinazione socialista), fidando sulle note capacità di mediazione dell'on. Moro.

Questi per altro, e giova ricordarlo, è sì l'amore segreto dei teorici del centro sinistra sbilanciato al PCI, ma è anche l'espressione del fallimento, in un contesto di lotta di classe meno acuto di quello attuale, di una ipotesi ancora non del tutto sbracata e impotente di quadripartito.

Se il disegno dei socialisti e delle sinistre democristiane si dovesse realizzare allora ci troveremmo di fronte ad una prospettiva simile a quella del quarto governo Rumor prima fase, con tanto di proposta di apertura sindacale al governo così come sembra affiorare da certe dichiarazioni di esponenti di spicco del PSI e dai comunicati della segreteria sicuramente seppellita l'ipotesi dell'involuzione autoritaria, sia per la DC che ci troviamo di fronte, con Fanfani sempre alla segreteria, sia per le caratteristiche di monocolore che avrà il governo; pensiamo ai processi di feudalizzazione del potere che, in occasione, in modo accentuato, dei monocolori, le correnti DC riportano a livello istituzionale.

Ma quello che, in questa situazione appare probabile, in Italia non sempre è possibile. Sono già in atto da alcuni giorni le controffensive in casa americana, e non solo e non tanto da parte dei socialdemocratici.

Le correnti democristiane e le sottocorrenti dorotee non sono proprio sinceramente evangeliche nel fare gli auguri a Moro; e ciò per ragioni «ideali»; Fanfani e Piccoli non rinunciano certamente nè a sè stessi nè alle ipotesi politiche di cui sono i portavoce e, questa idea di essere costretti ad una formula sbilanciata verso il PSI, per di più segnata dal loro fallimento, non sembrano mandarla giù.

I socialdemocratici da parte loro si muovono su due fronti non contrapposti: quello truculento, forcaiolo e un pizzico golpista dei primi giorni della designazione Moro e accanto ad esso quello più sottile dei rimpalli verso la DC e i repubblicani per rimettere in discussione la formula a partire dalla discussione sui contenuti del governo; non a caso Tanassi insiste tanto per mettere Fanfani, La Malfa e De Martino intorno a un tavolo a discutere di soluzioni antioperaie della crisi.

Da parte loro i repubblicani non sono del tutto insensibili a queste argomentazioni e La Malfa lo ha già confermato con una lettera a Tanassi.

Questo è il quadro su cui si confrontano le forze politiche borghesi in un continuo rimpallo che salta dai problemi di formula a quelli di programma per ritornare a quelli di quadro politico.

Si tratta di un gioco che, rimanendo nel chiuso delle aule della mediazione e del compromesso, lascia tutto lo spazio a chi di questo gioco è maestra e campione, la Democrazia Cristiana.

Si verifica un paradosso, i politici si trasformano in pendolari e le loro oscillazioni, le loro crisi e ricomposizioni, sono il riflesso di altri pendolari, di quelli veri, dei lavoratori e delle loro lotte.

È ancora qui, su questo nocciolo che è andato crescendo in questi anni fino a diventare un elemento di inceppamento progressivo dei rapporti sociali borghesi, che si misura in termini reali su questa crisi.

Su un proletariato che non si piega, su una coscienza rivoluzionaria che si estende, sullo sciopero generale di ieri battono continuamente la testa Fanfani come Moro, Tanassi come La Malfa.

A La Malfa, fino a qualche tempo fa noto come il grillo parlante della borghesia italiana, è capitato qualche giorno fa di uscirsene con una violenta sparata contro la sinistra rivoluzionaria: ci ha incolpato di essere i responsabili di tutto.

Noi il nostro mestiere lo facciamo con modestia, un lento ma efficace lavoro di costruzione di una alternativa rivoluzionaria al capitalismo; a volte ci capita di marciare più rapidamente, quando quelli come lui dimostrano di essere più incapaci del solito.

Da parte nostra, se vuole cambiare mestiere, gli consigliamo di andare a fare il pendolare per davvero, partire da qualche paesino del bergamasco alle 4 del mattino per andare a lavorare come operaio alla Pirelli. Chissà che non cambi idea a proposito dell'autoriduzione?

Con il nuovo sciopero generale le masse lavoratrici ribadiscono il rifiuto di ogni patto sociale

La giornata di lotta contro le posizioni del governo e dei padroni sulla contingenza, sull'occupazione e sul salario – I lavoratori non sono disposti a rinunciare alle loro rivendicazioni per favorire la soluzione della crisi di governo – La forza e l'unità della classe operaia spezzeranno le manovre scissioniste delle destre interne alla CISL e alla UIL – È necessario ricorrere su scala generale alle nuove e più avanzate forme di lotta emerse in questo autunno.

8 novembre

Una giornata di lotta, milioni di lavoratori impegnati, tutte le categorie dell'industria e del commercio mobilitate, con l'adesione dei portuali e dei lavoratori dei trasporti aerei.

Manifestazioni e cortei in tutte le città, gli slogan più combattivi sull'antifascismo e sull'autoriduzione delle bollette erano lanciati dai compagni e da tutti quei settori delle diverse fabbriche che portano avanti queste iniziative, attivamente sostenute dai C.U.B.

Ovunque attiva la partecipazione degli studenti, che in questa fase, a questo livello dello scontro assume ancor più rilievo che in passato.

Ma una cosa è risultata chiara, così non si può andare avanti, questa inflazione di manifestazioni non dà credibilità alla lotta, così non si può vincere.

Non si tratta di inventare nuove forme di lotta, ma di generalizzare quelle esistenti sull'autoriduzione, e soprattutto di condurre questa vertenza come sono state condotte in passato quelle contrattuali: lotta in fabbrica, collegamento tra grandi e piccole fabbriche e momenti generali di mobilitazione unificanti. Non è infatti possibile unificare in piazza lotte che non ci sono in fabbrica.

La vertenza generale su occupazione, contingenza, garanzia e recupero del salario, difesa dei redditi inferiori è ferma dalla fine di ottobre, quando la Federazione CGIL CISL UIL ha rotto le trattative con la Confindustria e l'Intersind.

Ancora una volta in questa trattativa si è vista chiaramente la linea di attacco dei padroni, che erano disposti a concedere solo delle briciole, chiedendo contropartite in materia di utilizzo degli impianti e delle festività.

Per quanto riguarda poi l'occupazione, la situazione si aggrava ogni giorno: licenziamenti e casse integrazione colpiscono, anche se in forme e in misura diverse, tutti i settori.

L'altra controparte in questa vertenza è il governo, sia per il settore del pubblico impiego sia per la richiesta di agganciare le pensioni alla dinamica salariale.

Il governo, però, non c'è.

Se da un lato va rilevato come positivo il fatto che la lotta per la vertenza generale è partita nonostante la crisi di governo, cosa che in situazioni passate i sindacati non hanno invece fatto, dall'altro si può verificare nella fase attuale un atteggiamento contraddittorio da parte delle Confederazioni.

Non ci sembra infatti che le recenti posizioni della Federazione vadano nel giusto senso, quello da cui si era partiti (lotta-trattativa-lotta con padroni e governo).

I sindacati chiedono infatti al nuovo governo, e il ritornello è vecchio e ritrito, un mutamento di indirizzo di politica economica.

Chiedono cioè per l'ennesima volta che il governo si impegni su mezzogiorno, agricoltura, casa, sanità, trasporti (tutte cose che nessun governo può e vuole fare) per affermare poi che in presenza di una «capacità realizzatrice» il movimento sindacale «confermando la sua sensibilità verso i gravi problemi del paese, effettuerà con coerenza e responsabilità le proprie scelte».

L'invito è rivolto al governo, le garanzie di responsabilità sono offerte a chi il governo sta cercando di mettere in piedi: per Moro il semaforo è verde da parte sindacale.

E la vertenza? Le Confederazioni hanno ribadito «le fondate ragioni e la necessità di un esito positivo», ma il problema è come raggiungere questo esito positivo.

Le cose non stanno affatto come dicono le Confederazioni, e cioè che «le adesioni dei lavoratori alla politica e alle iniziative del movimento sindacale pongono l'esigenza di un'azione di governo» che faccia questo e quest'altro.

L'andamento della situazione economica, il quadro politico, le esigenze espresse dal movimento pongono invece l'esigenza della generalizzazione della lotta a tutte le categorie e il suo sviluppo in forme di lotta incisive.

C'è differenza tra il dire ai lavoratori «questi sono i problemi, dobbiamo convincere il governo a risolverli», oppure «non dobbiamo attenderci soluzioni da nessuno, il governo è, come i padroni, controparte contro la quale stiamo lottando». Da questo dipende tutto. Non siamo a una fase della lotta in cui è possibile discutere o trattare su compromessi, siamo invece al punto in cui non tutto il movimento è ancora sceso in campo (pensiamo ad esempio ai pubblici dipendenti) e neppure è stata creata nelle fabbriche quella necessaria tensione e partecipazione che è una spinta necessaria per avanzare in modo efficace, per avanzare sul terreno dell'unità, oggi minacciata.

Vertenza generale significa, e non solo a parole, che riguarda tutti; è la prima volta che il movimento sindacale si impegna su un terreno così ampio, che tocca l'operaio industriale e il bracciante, il pensionato e il dipendente statale; almeno così dovrebbe essere, ma la realtà è diversa.

Come si supereranno le indecisioni, ritardi, di molte categorie e le tentazioni corporative che potranno derivarne, se si continua ad escluderle dalle scadenze comuni e generali della classe operaia? E ancora: i sindacati credono di respingere i ricatti della destra scissionista assecondando le sue resistenze?

Il problema è di grande attualità e importanza. Da quando è partita la vertenza generale si è scatenata un'offensiva massiccia da parte dei settori CISL e UIL che puntano decisamente alla scissione e che in questa occasione hanno rotto l'unità d'azione.

L'organizzazione dei braccianti CISL, guidata da Sartori, non ha partecipato nè al primo nè al secondo degli scioperi generali.

Lo stesso ha fatto, o ha tentato di fare perchè non tutte le organizzazioni locali hanno «obbedito», la CISL dei ferrovieri di Jannone. Le dichiarazioni dei vari Taccone, Sartori e di altri seguaci di Scalia, le critiche alla federazione unitaria e al patto federativo sono poi cosa di tutti i giorni.

E anche all'interno della Federazione unitaria c'è chi, come Vanni, segretario UIL è più propenso a cedere affermando che il patto federativo è già molto in questa situazione e chi preme invece per un rilancio deciso dell'unità.

Queste incertezze, queste difficoltà nell'indicare una precisa strategia pesano sulla convinzione, sulla combattività del movimento, sul suo orientamento.

Da questa assenza di indicazioni derivano importanti e decisivi compiti per i settori più combattivi e maturi del movimento, che devono con decisione porsi alla testa di questa battaglia.

In realtà la lotta per la vertenza generale e contro la ristrutturazione fabbrica per fabbrica parte oggi, dopo una fase che ha chiarito i termini dello scontro: da un lato un livello del movimento deciso a non retrocedere, con grande potenzialità di ulteriore crescita, dall'altro i padroni decisi a prendersi la rivincita e un governo in formazione del quale si sa già, prima che nasca, che ha il compito di bloccare la vertenza e il generalizzarsi della lotta, che si affretterà a chiedere alle Confederazioni fiducia e tregua in cambio di promesse per il domani.

La risposta è il più efficace impegno nell'organizzazione della lotta, sui due fronti: quello generale e quello della lotta aziendale. Privilegiare l'uno o l'altro dei due terreni sarebbe un errore, mentre lo stretto legame tra i due aspetti dello scontro garantisce della capacità del movimento di mettere in campo tutta la sua forza.

Per i settori più combattivi e maturi del movimento, questo è il momento di porsi con decisione alla testa della battaglia.

Prepariamo in ogni scuola lo sciopero contro Malfatti

UN APPELLO DEI CUB E DEI CPU PER UNA GRANDE MOBILITAZIONE STUDENTESCA PER DIFENDERE LA DEMOCRAZIA NELLA SCUOLA E L'AUTONOMIA DEL MOVIMENTO.

In questi giorni Malfatti si appresta a firmare il regolamento che darà il via alle sue elezioni. Secondo i suoi progetti dovrebbero svolgersi in tempi diversi a seconda delle situazioni e degli organismi da eleggere, entro le vacanze di Natale si formeranno i consigli di classe, tra il 15 gennaio e il 28 febbraio i consigli di istituto e in data da destinarsi i consigli di distretto. Forse Malfatti spera con questa tecnica di evitare lo scontro con il movimento degli studenti e di aggirare così l'ostacolo più grosso che oggi si trova davanti. Ma l'esperienza dovrebbe insegnargli qualcosa. L'anno scorso la lotta contro i parlamentini a Macerata ha dimostrato che l'unità del movimento e la sua forza sono ormai tali da sventare anche gli attacchi alle situazioni cosiddette deboli. Oggi il movimento degli studenti, che in questi mesi si è rafforzato nelle lotte di zona, nelle vertenze cittadine, che ha maturato negli scioperi generali un'unità più salda con la classe operaia, si prepara a scendere in campo per la battaglia generale contro i decreti delegati. È una battaglia nella quale il movimento si troverà a fianco, nella lotta per la democrazia e per la difesa della sua autonomia, anche vasti settori del movimento sindacale come dimostrano i documenti nazionali dell'FLM e il documento milanese della CISL usciti in questi giorni. Sarà una battaglia dura nella quale il movimento deve impegnarsi fino in fondo, lo sciopero nazionale del 21 novembre deve vedere l'apporto di tutte le situazioni per rispondere a Malfatti e a quanti al suo fianco tentano di spezzare il movimento, raccogliendo l'appello lanciato a livello nazionale dai Cub e dai Cpu.

La crisi politica che stiamo vivendo rappresenta l'incapacità della democrazia cristiana di gestire per conto della borghesia un rilancio dello sviluppo capitalistico che porti fino in fondo l'attacco alle condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari.

In questa situazione il movimento degli studenti ha la responsabilità di intervenire con i suoi obbiettivi nella vertenza generale operaia per il salario e l'occupazione come principale garanzia per lo sviluppo della scolarizzazione di massa e come terreno sul quale deve crescere una lotta comune per l'occupazione e lo sviluppo dei servizi sociali.

La volontà di avere un programma comune con la classe operaia deve accompagnarsi alla sconfitta nella scuola del progetto di normalizzazione che la DC sta portando avanti con i decreti delegati costruendo l'organizzazione unitaria degli studenti. A questo proposito affermiamo che la garanzia principale per l'avanzamento reale del nostro programma e dei livelli di democrazia nella scuola, sta nella costruzione a partire da subito di un movimento degli studenti basato sui delegati d'assemblea, come unico modo per realizzare l'unità del movimento con il coinvolgimento attivo delle masse studentesche.

I Cub e i Cpu chiamano gli studenti e tutti gli organismi di massa a preparare una grande mobilitazione nazionale contro i decreti delegati di Malfatti che si articoli nello sciopero generale nazionale degli studenti il 21 novembre e in una manifestazione nazionale a Roma il 23 novembre che veda presenti ampie delegazioni studentesche, decise dalle assemblee cittadine di tutto il movimento, che al pomeriggio confluiscano in una assemblea a cui spetta il compito di fare il punto sulla costruzione del movimento unitario.

Gli obbiettivi di questa mobilitazione vengono dal nostro rifiuto dei decreti delegati e del programma democristiano di attacco alla scuola di massa: ai decreti delegati contrapponiamo i nostri obettivi di sviluppo della democrazia nella scuola e il nostro programma:

a) riconoscimento dell'assemblea come unico organismo deliberante nella scuola.

b) ratifica dei delegati eletti nelle assemblee come legittimi rappresentanti delle masse studentesche.

c) abolizione dei consigli di disciplina per gli studenti e dei comitati di valutazione per gli insegnanti.

Rifiutiamo inoltre il disegno di gestione corporativa della scuola proposto da Malfatti e chiediamo al movimento sindacale di farsi carico di organizzare la presenza dei lavoratori nella scuola come lavoratori; ci impegniamo a essere parte attiva di questo processo, chiediamo al movimento sindacale di aprire i consigli di zona ai delegati studenteschi eletti dalle assemblee.

Su questi obiettivi, che rappresentano la nostra proposta politica per la mobilitazione, sui tempi e sulle forme dell'iniziativa, chiamiamo tutti a pronunciarsi chiaramente perchè la convocazione e la gestione della mobilitazione siano le più ampie e unitarie possibile. Pubblicheremo al più presto il programma approvato dal seminario di Ariccia come strumento per la discussione politica in preparazione di queste giornate di lotta e come contributo alla costruzione di un programma unitario del movimento.

I Cub e i Cpu chiedono che questa mobilitazione cresca dal basso, dalle assemblee, coinvolgendo in una pratica nuova gli studenti e raggiungendo la più ampia unità politica possibile tra tutte le componenti del movimento. Invitiamo infine le forze della sinistra, il movimento sindacale, gli organismi di massa del territorio, a partecipare attivamente a questa scadenza.

NO AI DECRETI DELEGATI
GIÙ LE MANI DALL'ASSEMBLEA
PER L'ORGANIZZAZIONE AUTONOMA E DI MASSA DEGLI STUDENTI
STUDENTI E OPERAI UNITI NELLA LOTTA

Autoriducevano: dentro due operai pordenonesi

Due operai della Rex di Pordenone sono stati arrestati il 5 novembre per aver praticato l'autoriduzione delle tariffe dei trasporti. L'accusa è di interruzione di pubblico servizio e istigazione a delinquere, per non aver obbedito al controllore che intimava di scendere e aver sollecitato gli altri lavoratori ad autoridurre il biglietto.

È stata anche aperta un'inchiesta in tutta la provincia di Venezia per individuare «l'organizzazione» che ha dato vita all'iniziativa di autoriduzione che in tutta la zona ha coinvolto migliaia di lavoratori, con l'appoggio dei sindacati e il recapito proprio in una sede della CISL.

SEMPRE PIÙ NUMEROSE LE OCCUPAZIONI CHE SI CONCLUDONO CON UNA VITTORIA

Case occupate: la lotta paga. Alzare il tiro!

L'occupazione di case è più viva che mai. Dopo le esplosioni di Roma lo scorso inverno e di Milano in primavera è ora Torino ad essere investita in pieno da questa lotta.
Sono ormai un migliaio le famiglie che occupano.
Da strada delle Cacce, dalla Falchera, da Corso Cincinnato, la lotta si è estesa il 7 novembre a strada del Drosso, dove una cinquantina di famiglie ha occupato uno stabile di edilizia privata, tenuto sfitto da almeno sei mesi.
La lotta di Torino non è isolata: altre case sono occupate da qualche giorno ad Avellino e a Pescara. Altre occupazioni si sono appena concluse a Firenze e Salerno. A Roma, alla Magliana e a San Basilio, i proletari continuano a vivere nelle case che occupano da più di un anno.
La caratteristica nuova di questa fase della lotta di occupazione è che la lotta paga e per la maggior parte delle famiglie che occupano viene trovata una casa.
Per mesi le autorità avevano opposto a questa forma di lotta la più rigida intransigenza, rifiutandosi perfino di venire a trattative e ricorrendo solo alla violenza della polizia. Speravano di bloccare in questo modo lo sviluppo del movimento delle occupazioni.
Ma la fame di alloggi è tale che la repressione non può bastare a fermare il movimento. Dopo San Basilio questa cosa è apparsa chiara a molti. Ora le autorità non oppongono più un rifiuto pregiudiziale, trattano, cercano di dividere il fronte di lotta, concedendo la casa ad alcuni e negandola ad altri; e poi, sotto la spinta degli occupanti, finiscono per essere costretti a concedere molto più di quanto si ripromettessero.
Il movimento delle occupazioni si trova ora di fronte alla possibilità di fare un salto qualitativo, di trasformarsi in un vero movimento di lotta sul problema della casa.
È quanto si sta cercando di fare a Torino, dove sono stati ottenuti finora risultati superiori a qualsiasi altra lotta precedente, ma con limiti ancora assai pesanti, come spieghiamo nella nota a fianco.
Se si vuole che le occupazioni di case non servano solo a risolvere il problema di chi occupa, ma si inseriscano come forma di lotta incisiva in una vera e propria vertenza globale sul problema della casa, è necessario battersi perchè quei limiti vengano superati facendo passare alcuni principi importanti, che vadano in quella direzione più generale.
In primo luogo si tratta di battersi per nuovi investimenti: tutti gli alloggi promessi a Torino non prevedono invece alcun investimento e infatti basteranno a mala pena per gli occupanti, che non sono che l'avanguardia di una legione sterminata di bisognosi di case ad affitti decenti. I nuovi investimenti poi avrebbero riflessi importanti sull'occupazione, pesantemente attaccata, in particolare nel settore edile.
In secondo luogo si tratta di far passare il principio della requisizione reale degli alloggi privati sfitti con assegnazione ai bisognosi ad un affitto non superiore al 10 per cento del salario e senza alcuna integrazione dei fondi pubblici a remunerare i profitti degli imprenditori edili. Una politica massiccia di requisizioni a queste condizioni avrebbe senz'altro un effetto calmieratore sul livello degli affitti di tutta la città.
Per questo, per il peso che la lotta di Torino può avere nel determinare questo salto del movimento, è importante che si concluda strappando risultati qualitativamente significativi su questo terreno. La nuova occupazione si inserisce come momento di rafforzamento della trattativa, in questa ottica. Ed è in questa ottica che si sta preparando per sabato prossimo una grande manifestazione di *tutto il movimento operaio di Torino* sul problema della casa.

Torino. Il sindaco costretto a cedere.

Di fronte all'esplosione delle occupazioni di case, il sindaco di Torino, il democristiano Picco, aveva a lungo cercato di prender tempo, con assicurazioni e promesse. Gli occupanti lo hanno messo alle corde, con una vera e propria occupazione in massa del Comune, il 30 ottobre, durante lo sciopero regionale. Il prefetto, davanti al livello raggiunto dalla mobilitazione, ha decretato la «disciplina eccezionale» degli alloggi, decidendo che siano temporaneamente date in affitto agli occupanti tutte le case private che lasceranno liberi gli assegnatari di nuove case popolari. In precedenza il prefetto aveva requisito altri 70 alloggi privati e il sindaco 170 di edilizia pubblica. Saranno anche posti a disposizione degli occupanti 200 alloggi popolari che sono rimasti liberi per il trasferimento dell'inquilino e altre case popolari che sono in costruzione.
Ma non è tutto oro quello che luccica: vediamo le cose più da vicino.
Le case che lasceranno liberi gli assegnatari di case popolari verranno affittate agli occupanti al canone pagato dal precedente inquilino: trattandosi di case private tale canone sarà spesso insostenibile per famiglie che in molti casi sono spinte all'occupazione proprio dall'impossibilità di riuscire a sostenere i canoni privati. Inoltre non si sa quante di queste case, da cui gli inquilini attuali vogliono andarsene, saranno effettivamente abitabili: stime del Pci parlano del 25 per cento!
Il sindaco poi ha diviso in tre fasce le famiglie occupanti, pur accettando il principio fondamentale che la trattativa deve essere globale, cioè prevedere una soluzione per tutti gli occupanti: la prima fascia comprende le famiglie che provengono da alloggi inabitabili in cui è impossibile tornare. Per queste la soluzione sarà trovata entro 15 giorni. A questo punto secondo il sindaco le case dovrebbero essere sgomberate, con l'impegno scritto delle autorità di *risolvere il problema degli altri occupanti in tempi definiti: entro tre mesi per quelli che provengono da alloggi anch'esse inabitabili, ma in cui, secondo il sindaco possono temporaneamente tornare (proprio nei mesi invernali!); entro un anno per gli altri.*

TAMBURINO PARLA DI AZIONI ANORMALI, ILLEGALI, SEGRETE E VIOLENTE COMPIUTE DALL'ORGANIZZAZIONE EVERSIVA LEGATA AL SID - QUALI LE RESPONSABILITÀ DI TANASSI ED HENKE

Un gruppo di potere nel Sid, con a capo Miceli, ha guidato la strategia della tensione?

A quando l'incriminazione del generale Miceli, ex-capo del Sid, per le stragi che hanno insanguinato l'Italia in questi ultimi quattro anni?
Il caso Miceli sta assumendo una dimensione davvero grossa; sbagliato sarebbe lasciarsi andare ad illazioni o rivelazioni senza fondamento. Basta tenersi però alle parole scritte dal giudice Tamburino nelle otto cartelle in cui sono specificati i motivi che lo hanno condotto ad emettere mandato di cattura contro l'ex-capo del Sid, per convincersi che un simile interrogativo non solo discende dalla logica delle cose, ma è più che giustificato.
La motivazione dell'arresto non lascia aperte molte interpretazioni. Dalle testimonianze rese da imputati nell'inchiesta sulla «Rosa dei venti» da quelle avute direttamente dal generale Maletti, capo dell'ufficio «D» dello stesso Sid, Tamburino è arrivato alla conclusione che all'interno del Sid si era creato un gruppo di potere, con al vertice civili e militari di altissimo grado - «una struttura segreta di sicurezza» come la definisce lo stesso giudice - collegata con organizzazioni di fascisti in borghese che dovevano funzionare da gruppi di pressione.
«*Lo stesso* (cioè i normali collegamenti esistenti tra la struttura informativa dell'esercito ed elementi civili, ndr.) - si afferma nel documento steso da Tamburino - *va detto quanto all'esistenza di una organizzazione, che, definita di «sicurezza», di fatto si pone come ostacolo rispetto a determinate modificazioni della politica interna e realizzandosi con modalità di azione anormali, illegali, segrete e violente, conferisce carattere eversivo all'organizzazione che ha il compito di mantenerlo*».
Fin qui Tamburino.
Ma chi ha potuto dimenticare in questi anni, la strage di piazza Fontana, il cadavere di Feltrinelli o quello di Calabresi, la strage di *Bertoli alla questura di Milano*, il pazzesco tentativo di Nico Azzi, la bomba che uccise l'agente Marino, e infine le due stragi più terribili: quella a piazza della Loggia e quella dell'Italicus.
Sono queste le azioni anormali, illegali, segrete e violente di cui parla Tamburino? Per il momento mettiamo il punto interrogativo, ma non può sfuggire che in tutti questi anni, fino a quando è scoppiato il recente scandalo sulle deviazione del Sid di Miceli, il controspionaggio italiano è rimasto nell'ombra e tutte, tutte, le inchieste che si sono avviate su quei delittuosi episodi sono finite praticamente nel nulla.
Miceli era al vertice - secondo il giudice padovano - di questa misteriosa struttura di «sicurezza». Molto probabilmente non era il solo. E qui la faccenda si fa ancora più complessa e carica di risvolti sconcertanti.
È noto che Miceli, arrivò alla poltrona del Sid nel 1970 su esplicita pressione del ministro della difesa di allora, il socialdemocratico Tanassi, vi arrivò da quella del Sios, il servizio segreto che si occupa della sicurezza all'interno delle forze armate, incarico che aveva ricoperto per alcuni anni; vi arrivò sostituendo l'ammiraglio Henke che è oggi il capo di Stato maggiore delle forze armate italiane.
Che ruolo ebbero questi due personaggi nella formazione e nella copertura di quel potere «anormale e complementare rispetto a quello gerarchico-legale» (sono parole del giudice Tamburino) che aveva uno dei suoi capi nel generale Miceli?
La dichiarazione dei giorni scorsi rilasciata da Saragat (non venni avvertito da chi di dovere - cioè dal ministro della difesa, Tanassi - su quanto avvenne nel dicembre del 1970, tentato golpe di Borghese) ha aperto un squarcio significativo sui livelli di omertà che circondarono allora e hanno circondato per i quattro anni successivi, la terribile escalation delle centrali della provocazione.
Lo scannamento all'interno dei centri del potere dello stato è arrivato a livelli parossistici, e dà bene la misura di quanto il «caso Miceli» stia scatenando le forze che oggi lavorano per acuire la crisi economica, sociale, politica. Uno scannamento che non passa soltanto tra i vari partiti che hanno retto le coalizioni di centro sinistra, democristiani e socialdemocratici, ma all'interno di quegli stessi partiti, in un sordido antagonismo che oppone i dorotei, cioè la coalizione che ha retto la Dc negli ultimi anni rappresentati da Piccoli, ad Andreotti, il leader della restaurazione centrista, che oppone Saragat al capintesta della crisi attuale, Tanassi.
È un gioco di sbranamento che si svolge dietro le quinte. Apparentemente in sede di trattative per il governo nessuno parla del «caso Miceli», come se niente mai fosse avvenuto.
Lo si ignora; ma è certo che per tentare di chiudere la bocca all'ex-capo del Sid e impedire che finisca davanti ad un tribunale non corrotto (se mai, in questi casi, può esistere) sono in molti a darsi da fare.
Tanto per cominciare, il generale Miceli ad oltre una settimana dal suo arresto, non è ancora in galera. Non si può parlare di fortuite coincidenze, la questione è troppo grossa per lasciarla al caso.
Assistiamo al malore improvviso dell'imputato super-gallonato e al suo ricovero in ospedale militare, nella città di origine, a Roma. Poi, finalmente, alla sua «traduzione» nella città dove dovrebbe venire giudicato, Padova, ma ancora una volta Miceli non finisce in carcere, ma in un secondo, accogliente, ospedale militare dove, guarda caso, lavora come consulente neurochirurgo un medico già indiziato per la «Rosa dei venti». Coincidenze?
Parallelamente infuria a tutti i livelli della magistratura la lotta più o meno sotterranea, per portare il processo Miceli a Roma alla magistratura ordinaria, o, peggio, a quella militare.
E neanche qui sono mancati i colpi di scena clamorosi.
Consistenti settori legati all'apparato fascista ed eversivo si sono mobilitati per raggiungere al più presto lo scopo.
Il magistrato di Padova - secondo i fascisti - sarebbe riuscito a vedere nell'ufficio dell'attuale capo del controspionaggio italiano, Casardi, delle veline informative sulla sua persona, raccolte al tempo di Miceli. La qual cosa starebbe a significare - sempre secondo il Msi - che il giudice di Padova si sarebbe mosso nei confronti di Miceli con un atteggiamento preconcetto e vendicativo!
È difficile prevedere l'evoluzione dei fatti, nè ci interessa pronosticarla. Basta prendere atto della carica dirompente che l'arresto di Miceli ha scatenato nelle centrali della provocazione in Italia e, pensiamo, anche all'estero.
E basterebbe raccogliere gli elementi sul tappeto per scatenare contro le forze che proteggono Miceli, tra i militari e tra i personaggi politici, un'adeguata opera di smascheramento.
Basterebbe, ma, nel concreto, non basta. E questo perchè come già ai tempi della denuncia della «strage di Stato» le forze dell'opposizione di sinistra tradizionale ci sentono molto poco. Tutti abbiamo assistito ai sottili o pesanti distinguo del Pci e del Psi in occasione dell'ultimo 4 novembre. Alla corsa all'accaparramento della fiducia delle forze armate, non contaminate nella loro essenza da qualche pericoloso «deviato», come Miceli.
Sui muri di mezza Italia è apparso il manifesto del Pci in occasione del 4 novembre in cui si scorgono i partigiani sfilare accanto ad alti ufficiali del nostro esercito; nè si può ignorare, ancora una volta, il tentativo dello stesso Pci di confinare la protesta contro la visita di Kissinger in Italia entro limiti angusti, senza far risultare i collegamenti che esistono tra questo portatore di golpe e tutti i Miceli di casa nostra.

DOPO MESI DI TERRORISMO FASCISTA E GOVERNATIVO

Stato d'assedio in Argentina

LE SQUADRACCE FASCISTE HANNO VIOLENTATO, TORTURATO E UCCISO ANCHE BAMBINE - ISABEL PERON GETTA LA MASCHERA - COLPITI ANCHE I PARTITI RIFORMISTI

Isabel Peron ha dichiarato, con un decreto del potere esecutivo, lo «Stato d'assedio» a tempo indefinito su tutto il territorio nazionale. Gli effetti pratici di queste misure sono di estrema gravità; vengono sospesi tutti i diritti e le garanzie legali (già severamente limitati dalla legislazione repressiva approvata nell'ultimo anno). Si autorizza la polizia e l'esercito ad arrestare chiunque senza addurre alcuna motivazione e per la durata che ritengono opportuna. Viene permesso al potere esecutivo di governare per mezzo di decreti, senza consultare il parlamento, e viene data ai comandi dell'esercito la massima autorità su tutto il territorio.
Una turpe provocazione armata delle bande fasciste parapoliziesche, dirette dalla stessa Isabel Peron, è servita da pretesto. Queste bande, utilizzando l'etichetta di una inesistente «Giuventù Guevarista», per incolpare la sinistra, hanno scatenato un'ondata di rapimenti, violato e torturato bambini dai sei agli otto anni, estendendo le minacce ai maestri dei giardini d'infanzia di Buenos Aires. È chiaro oggi che l'obbiettivo era di terrorizzare la popolazione, creando le condizioni di «caos» che avrebbero giustificato lo «stato d'assedio»; cioè un virtuale «colpo di stato» dal vertice.
La prima vittima dei provocatori parapolizieschi è stata Ana Rivarola, di sei anni, violentata e assassinata l'otto ottobre dopo essere stata rapita dall'asilo infantile di Don Torcuato, un quartiere residenziale nei dintorni di Buenos Aires. Poi è stata la volta di Ana Maria Loayza, di sei anni, anche lei violentata e assassinata; Monica Silvia, di otto anni, violentata e torturata; e Carolina Bentri, sei anni, violentata e percossa. I volantini della immaginaria «Giuventù Guevarista» hanno poi esteso le minacce a cinque bambini e a due maestri.
In tutte le scuole del Gran Buenos Aires incluse nella spaventosa offensiva provocatoria, erano in corso conflitti sindacali, organizzati dalla forte federazione dei maestri, l'ultimo sindacato ancora legalmente sotto la direzione delle organizzazioni di sinistra. Con differenti procedimenti, sono stati sciolti negli ultimi mesi i sei sindacati controllati in modo determinante dalle forze di sinistra (in senso ampio, includendo il PC e la sinistra peronista). Ora, con l'orribile pretesto fornito dalle bande fasciste, il ministro dell'Educazione, Ivanisevich, ha annunciato la proposta ufficiale di metter fine alle organizzazioni sindacali di sinistra dei maestri.
Prosegue, nel frattempo, intensamente, la campagna di terrore contro la sinistra.
Dal ritorno di Peron in Argentina, nell'agosto del 1973, fino all'agosto di quest'anno, la polizia, l'esercito e le bande parapoliziesche fasciste hanno assassinato più di un migliaio di attivisti, dirigenti rivoluzionari e intellettuali di sinistra. Negli ultimi mesi, sotto la «firma» comune delle tre A fantasma, i rapimenti e gli assassinii si sono intensificati (fino a 20 alla settimana) e con casi di una crudeltà incredibile. Si sono trovati diversi cadaveri crivellati con 50 e perfino 60 colpi, altri cremati con calce viva, ed altri ancora fatti a pezzi sistematicamente a colpi di bastone.
Durante lo stesso periodo del governo peronista, il parlamento ha approvato una legislazione repressiva, di vasta portata, che rimette in vigore il sistema legale della dittatura militare del 1966/73. Si condanna chi sciopera, chi diffonde idee comuniste e «sovversive», si stabilisce la censura e si centralizza l'informazione, si danno poteri illimitati alla polizia. La opposizione parlamentare, costituita soprattutto dal potente partito radicale, ha votato, queste leggi o ne ha permesso la sanzione fornendo il «quorum» necessario. La opposizione (costituita anche dal partito comunista e da partiti nazionalisti e democratici minori) speculava sul fatto che il peronismo di destra al potere si sarebbe assunto il turpe incarico di isolare e sterminare la sinistra di classe e la guerriglia.
Le ondate di terrore fascista, che sono andate continuamente aumentando, hanno cominciato a colpire gli stessi partiti legalisti.
Questi ultimi hanno deciso di costituire una commissione parlamentare che investighi sulla identità e i mandanti delle bande parapoliziesche fasciste. Si trattava di un attacco diretto alla cricca di Isabel, poichè è pubblicamente noto che tali bande sono state organizzate dal suo segretario privato Lopez Rega, e fanno assegnamento sulla presenza fisica e sull'appoggio finanziario di organi di governo, come il ministero del Bienestar Social, della Confederazione Generale dei Lavoratori, controllata dalla burocrazia peronista, della polizia federale e dei «tecnici» forniti dalla Internacional Negra europea e probabilmente dalla CIA.
Immediatamente vi è stata la risposta del potere esecutivo: la dichiarazione dello stato d'assedio, che riduce all'impotenza l'opposizione parlamentare. È lecito presumere che questa misura sia stata preventivamente comunicata a Kissinger dal ministro Vignes, a Roma, in una intervista segreta di un'ora che ha avuto luogo martedì 5 novembre. Il governo peronista argentino, che mantiene intense relazioni commerciali con Cuba, con il Perù e, simultaneamente, con la dittatura di Banzer in Bolivia e di Pinochet in Cile, è un punto chiave della strategia della diplomazia nordamericana in quest'area. L'Argentina dimostra di poter compiere con più efficacia la funzione di «subimperialismo» a livello regionale, piuttosto che un Brasile isolato sul piano diplomatico e troppo compromesso come filo-americano. La borghesia argentina, con una tradizione di indipendenza, di screzi con gli Stati Uniti e di ipocrisia nazionalista, con una industria ansiosa di guadagnare mercati in quest'area, e con un anticomunismo collaudato al suo interno, è un alleato ben più efficace.

Voto USA: a picco il partito del Watergate

L'ASTENSIONISMO MASSICCIO (60%) È UN CHIARO SINTOMO DELLA SFIDUCIA NELLE ISTITUZIONI AMERICANE - LA CASA BIANCA "OSTAGGIO" DEL CONGRESSO

Maggioranza di due terzi alla camera dei rappresentanti, 26 seggi al senato sui 34 in palio, 26 governatori su 35 da eleggere: queste le cifre, veramente sensazionali anche se non del tutto impreviste, del successo elettorale del partito democratico americano.
Si è venuta a determinare oggi negli Stati Uniti una situazione che non ha precedenti nell'epoca recente. La maggioranza di due terzi del partito democratico significa la possibilità per una forza politica diversa da quella cui appartiene il presidente attuale Ford, di legiferare indipendentemente dalle decisioni della Casa Bianca.
La sfiducia dell'elettorato nei confronti del partito repubblicano, il partito di Ford e di Nixon, si è manifestata in termini semplicemente impetuosi. L'«affare» Watergate, che ha trascinato nel fango tutta l'amministrazione presidenziale repubblicana compreso il mediocre Gerald Ford, incapace di venirne fuori con un minimo di dignità, incerto come si è dimostrato tra la condiscendenza per le malefatte del suo predecessore e i tardivi tentativi di dissociarsene, ha pesato come elemento determinante in questa tornata elettorale.
Il consueto equilibrio numerico tra i due partiti dominatori della scena politica americana è dunque saltato. «Si fanno leggi migliori quando c'è un buon equilibrio numerico tra i partiti» aveva detto alla vigilia delle elezioni il repubblicano Sam Ervin, il cui ruolo politico pare sia quello di «custode delle costituzioni». E poichè la costituzione che questo personaggio dovrebbe «custodire» prevede uno strapotere del presidente, l'attuale capo della Casa Bianca non aveva esitato a parlare di «dittatura legislativa» prospettando i suoi timori circa un trionfo democratico al Congresso, con la possibilità di una maggioranza di due terzi. Il che si è puntualmente verificato, e ora Ford si trova di fronte alla necessità di scendere a patti con il nutrito stuolo di rappresentanti democratici per evitare che essi esercitino effettivamente la loro «dittatura».
I timori di Ford non erano certamente infondati. Al di là della singolare definizione di «dittatura legislativa», il grosso squilibrio nei rapporti di forza tra i due partiti che è uscito da queste elezioni è un fatto di una gravità enorme nell'assetto politico degli Usa. Il rifiuto quasi plebiscitario dei repubblicani espresso dagli elettori è molto più che una normale presa di posizione politica: è un rifiuto delle istituzioni americane.
Gli elettori non si sono posti il problema delle soluzioni alternative alla attuale gestione del potere; non si può dire nemmeno che la fase pre-elettorale abbia offerto spunti che testimoniassero di una condanna della politica repubblicana, completamente fallimentare, in materia di lotta contro l'inflazione, problema angoscioso per gli americani in questo periodo. L'impressione netta è che gli elettori abbiano espresso una sfiducia che si indirizzava verso le forme fino ad oggi prevalenti dell'organizzazione del potere in America.
Non si tratta di pensare che l'«americano medio» si attende qualcosa di sostanziale dai democratici; la disarticolazione che queste elezioni potrebbero comportare nell'esercizio del dominio politico (presidenza «in ostaggio del Congresso, accantonamento della funzione equilibratrice del bipartitismo) è il segno del logoramento sempre più grave della «democrazia americana» per quanto riguarda il prestigio presso una gran parte della popolazione.
E, del resto, la percentuale altissima di astensioni dalla consultazione elettorale ha mostrato che la speranza di cambiamenti non è il sentimento più diffuso oggi negli Usa. Il «malessere» del grande gigante imperialista si aggrava.

Il boia Kissinger è stato accolto come si merita dalla protesta popolare

Ancora soldi per il quotidiano

La tipografia che dovrà stampare il QUOTIDIANO DEI LAVORATORI sta mettendo a punto i nuovi macchinari e, pertanto, questa settimana non è ancora pronta; nella settimana prossima sarà possibile iniziare le prove di stampa e, con ogni probabilità, tutto sarà pronto per martedì 26 novembre. Ci scusiamo con i compagni del ritardo che, tra l'altro, comporta l'impossibilità di pubblicare il settimanale.

L'importante è che le condizioni tecniche e redazionali per fare il quotidiano siano ormai in via di completamento; è possibile, quindi, dotare l'organizzazione di questo importantissimo strumento. Ma c'è ancora un punto dolente: i soldi! Non abbiamo ancora raggiunto l'obiettivo della sottoscrizione.

È assolutamente necessario compiere lo sforzo finale. L'obiettivo deve essere raggiunto e subito se non vogliamo perdere più neanche un numero del quotidiano.

Quotidiano dei lavoratori
Dir. responsabile: Silverio Corvisieri
Iscritto al numero 211 del Registro della stampa del Tribunale di Milano in data 8-6-1974. Stabilimento tipografico: Grafica Effeti, Via Ariosto 8, Ponte Sesto di Rozzano (Milano) tel. 82.55.502

La redazione del Quotidiano dei lavoratori ha sede in via Ruggero Bonghi 4, a Milano. I telefoni sono i seguenti:
segreteria 8465546;
oppressione sociale 8465547;
sindacale 8465548;
interni 8465549;
esteri 856540.